

Capitolo primo

La sincronicità e le sue possibili implicazioni

“Questo libro vuol tracciare al pensiero un limite... Ma per tracciare al pensiero un limite, dovremmo poter pensare ambo i lati di questo limite, dovremmo dunque poter pensare quel che pensare non si può”.

L. Wittgenstein, *Tractatus logico-philosophicus*

1. Il concetto di sincronicità

La sincronicità, è “*la simultaneità di un certo stato psichico con uno o più eventi esterni che paiono paralleli significativi della condizione momentaneamente soggettiva*” (Jung, 1952).

C.G.Jung e il fisico quantistico premio Nobel, W. Pauli, ci introducono con tale concettualizzazione in un mondo, nel quale ciò che è interno e ciò che è esterno a noi non è così nettamente definito, mondo nel quale le “coincidenze” non sono più tali, ma rivestono un significato ed un’importanza per la nostra psiche, per la nostra vita.

Se un bambino mentre gioca sulla riva di un fiume, vi cade e rischia di venire trascinato dalla corrente, e nello stesso momento sua madre dall’altra parte della città è preda di un’angoscia che l’attanaglia e grida: “il mio bambino!”, siamo in presenza di un evento sincronistico, nel senso della definizione di Jung sopracitata.

Noi crediamo, sulla scia di Jung e Pauli che la sincronicità possa essere un possibile *principio esplicativo* della realtà da affiancare alla causalità, per Pauli vi sono nella realtà sia elementi razionali sia irrazionali ed è quindi impossibile per la fisica dire l’ultima parola sulla realtà, visto che quest’ultima è così complessa.

L’attuazione dei fenomeni sincronistici è fuori dalla portata di qualsiasi tipo di previsione razionale, l’evento sincronistico non è riproducibile ed è in qualche modo l’emblema dell’aspetto non razionale della realtà, e come detto, insieme alla più consueta logica causalistica, (ad esempio, una mela su un albero quando è matura può anche cadere), danno una visione più completa della realtà.

E questa visione più completa era l’intento di Jung nell’approcciare questi fenomeni: “*Cercare di aprire una via verso “l’animazione della materia” a partire dall’assunzione che “ciò che esiste sia dotato di senso”...*”

(Pauli e Jung 1992, lettera n.59 di Jung, p. 100).

Questa concezione viene da lontano, dagli albori dell’umanità, Jung ha avuto credo il grande merito di contribuire a ri-aprire un’era, ha dato a concezioni che da sempre fanno parte del patrimonio dell’umanità, una nuova e più plausibile dignità

inserendole in un contesto di ipotesi di lavoro, per cui diventa importante non il senso letterale di discipline come l'alchimia, la medicina cinese tradizionale, quella ayurvedica, astrologia, la cabala ecc. ma il fatto che esse esprimano lo sforzo di chi ha espresso comunque, una visione complementare, integrativa e più vicina alla comprensione simbolica della realtà e a quella espressa scientificamente dalla fisica quantistica, rispetto alla supponenza e sostanziale parzialità della logica, che divide in maniera troppo netta, senza ombre, sfumature, vuoti, approssimazioni, dove la visione analogica, ad es. il legame tra mamma e figlio, è bandita e derisa.

Anticipiamo che per Jung è possibile la ricostruzione del processo psichico con lo strumento della microfisica della materia, anche se siamo agli albori di tale possibilità, nella fisica quantistica la psiche rispecchia la materia e occorre chiedersi se la materia possa rispecchiare la psiche, nell'ayurveda e nel taoismo ad esempio ciò che accade nella materia è il punto d'osservazione fondamentale per valutare i processi psichici interiori, così come accade nel nostro occidentale pensiero neoplatonico. Per Jung vi è una parte nella psiche, che chiamò *psicoide* dove avviene l'intreccio tra fenomeni fisici e psichici, probabilmente l'ambito del cosiddetto *paranormale*.

Jung e Pauli pensavano: *“ad una psiche che in qualche modo tocca la materia è viceversa una materia con una psiche latente”* e anche: *...“che la psiche sia da intendersi come intensità in estesa e non come un corpo che si muove nel tempo... si potrebbe supporre che la psiche aumenti gradualmente dalla minima estensione ad un'intensità infinita... Da questo punto di vista il cervello potrebbe essere una stazione di smistamento, in cui tensione o intensità, relativamente infinite, della psiche in sé, vengono trasformate in frequenze percepibili o in estensioni”* (1952). Jung ipotizzava inoltre che la permanenza di percezioni corporee introspettive potesse essere riferita ad una graduale psichizzazione, cioè un'intensificazione a scapito dell'estensione e formulò l'equazione: psiche = elevatissima intensità nel minimo spazio. *Gli eventi sincronistici ci sarebbero singolarità nelle quali accade che l'unità di psiche e realtà venga a manifestarsi.*

Esiste per Jung e Pauli una sorta di ordinamento acasuale nella psiche e nella materia, che si presenta come regolare, nel quale farebbero poi irruzione gli eventi sincronistici.

Jung e Pauli hanno avanzato l'ipotesi che gli eventi sincronistici siano solo un caso particolare del generale ordinamento acausale, l'archetipo d'altra parte non è la causa dei fenomeni sincronistici, bensì la forma dell'ordine psichico “a priori”.

Secondo Jung queste strutture esistono da sempre, ma al loro interno si verificano nuovi atti creativi, i fenomeni di sincronicità sarebbero allora atti creativi nel tempo.

Dice M.L Von Franz: *“Alcuni sviluppi della recente fisica teorica sembrerebbero inerenti alla formulazione di un Unus Mundus, ci riferiamo agli studi sull'entropia di O. Costa de Beauregard che giunge alla conclusione che l'universo indagato dei fisici non sarebbe la totalità, ma presupporrebbe un universo psichico molto più primordiale, del quale l'universo materiale sarebbe solo un doppio passivo... L'infrapsichismo cosmico di Beauregard è mondo antifisico (anti Carnot) retto da leggi finali invece che causali e coesistente con la materia.*

Si cristallizza nella singola psiche di uomini e animali e il sapere che contiene si estende con velocità superiore a quella della luce e “sincronizza” le singole scienze, poiché ogni psiche deriva dalla stessa “rete di telecomunicazione”. Quest'autore presuppone una forza ordinatrice

chiamata *neghentropia* che si dissiperebbe in maniera crescente nel cosmo, circolerebbe in un altrove psichico come potenziale informazione, questo altrove lo chiama infrapsichismo, simile all'aspetto psicoide degli archetipi di Jung.”

Sia lo spazio che il tempo sembra che vengano secondo la fisica quantistica come “aggirati”, ricordiamo che per Jung e Pauli il tempo esiste a livello della coscienza e rallenta mano a mano che si avvicina al centro dell'archetipo, dove invece non esiste, così si esprimono alcuni fisici:

“Il processo fondamentale della natura risiede al di fuori dello spazio-tempo ma genera eventi che possono essere collocati nello spazio-tempo Stapp, 1997, 202;

“In definitiva l'intero universo (con tutte le sue particelle, comprese quelle che costituiscono gli esseri umani, i loro laboratori, gli strumenti di osservazione ecc.) deve essere immaginato come un tutto unico e indiviso, nel quale l'analisi di parti esistenti separatamente ed indipendentemente non dispone di uno status fondamentale” (Bohm, 1983, 174);

“ L'universo esiste come potenziale informe in una miriade di possibili derivazioni dell'ambito trascendente e si manifesta soltanto quando viene osservato da esseri coscienti” (Goswami, 1993, 141).

L'evento sincronistico così come è descritto da Jung, possiede quindi tre caratteristiche: la prima è l'acausalità, nel senso che gli eventi non sono legati da causa ed effetto, la seconda è che questi eventi rappresentano per chi li vive un'esperienza di solito assai significativa, e la terza è che il carattere di questi eventi è simbolico.

A volte inoltre questi eventi sincronistici sembrano manifestarsi, perlomeno quando sono assai intensi, in momenti di “passaggio” della nostra esistenza.

Tali fenomeni producono un'esperienza emotiva intensa, come detto e ci lasciano intravedere in filigrana la possibilità-necessità di essere più familiari con le nostre sensazioni, e immagini interiori, di solito imprigionate (soprattutto in Occidente) dal rigido controllo della razionalità; ritorneremo su questo aspetto fondamentale che ritroviamo oltre che in Jung nel pensiero di J.Hillman.

Qui vogliamo ribadire la *necessità* per gli individui di acquisire la capacità di riflettere sul significato simbolico delle proprie esperienze, sembra che in qualche modo gli eventi sincronistici, che peraltro potrebbero prodursi in quantità maggiore di quella che comunemente ci capita di percepire, rappresentino un messaggio dal nostro inconscio profondo, dal nostro Sé, o dalla nostra anima. 1

Le coincidenze significative hanno in qualche modo il compito di essere messaggeri, di un significato simbolico appunto da esperire e ricercare, in modo probabilmente più profondo rispetto alla consueta quotidianità, stante la loro capacità di marcare in un certo senso, un periodo di passaggio significativo per l'individuo, magari una transizione che si sarebbe voluta evitare o non riconoscere.

In questi casi l'episodio sincronistico è come un segnale psicologico per allertarci e diventa anche una sorta di sprone per la coscienza dell'individuo, che può motivarlo a intraprendere meglio il proprio cammino evolutivo.

Così in tal proposito si esprime lo psicoterapeuta junghiano R.H. Hopcke : *“l'idea che ogni individuo si muova, proprio modo, verso la sua essenza più profonda, non significa che “le cose migliorino di giorno in giorno sotto ogni aspetto” . In effetti, certe storie sono delle tragedie.*

Eppure, ... sentirete parlare di persone per le quali la cosa peggiore a loro capitata (la morte dell'amato, una bancarotta, un tentato suicidio) si è poi rivelata un evento sincronistico, un momento decisivo ai fini di un mutamento. Gli eventi sincronistici, o coincidenze significative, ci costringono a riconoscere che la nostra storia contiene più cose di quanto non pensiamo, e che ogni elemento, anche quelli in apparenza spaventosi o negativi come la perdita del posto di lavoro, o la separazione dai genitori, fa parte della struttura narrativa della nostra esistenza.

Come abbiamo già visto analizzando gli aspetti acasuali, emotivi e simbolici delle sincronicità, il fatto che le sincronicità si verificano invariabilmente all'interno di un contesto transizionale, quando cioè siamo sulla soglia di un nuovo modo di essere, ancora una volta ci porta a considerarci parte di una più grande totalità.

Se siamo personaggi di una storia, il fine non sarà forse lieto ma l'esistenza che viviamo sarà, perlomeno, caratterizzata da integrità e coerenza. La sincronicità ha proprio la funzione di aiutarci a vedere la totalità, se non il bene, dietro gli alti e bassi che caratterizzano ogni capitolo della nostra vita". (1998).

Gli eventi sincronistici appaiono quindi come guidati dall'interno dell'individuo e come il mondo onirico, in connessione con un altrove, che possiamo designare in molti modi, ma che appare come un centro regolatore inconscio degli individui, che Jung chiama il Sé, a sua volta in rapporto con il mondo archetipico dell'inconscio collettivo. Occorre naturalmente guardarsi dal ritenere significativa ogni esperienza emotivamente divenuta intensa per averla legata a qualche tipo di coincidenza o presunta tale, a tale proposito Hillman ci ammonisce: *"La questione di cosa sia banale e cosa significativo dipende dall'archetipo che dà significato, e questo, dice Jung, è il Sé. Una volta costellato il Sé, il significato ne consegue.*

Ma come per ogni evento archetipico, anch'esso ha il suo lato sciocco è indifferenziato... La sproporzione tra il contenuto banale di un evento sincronistico da una parte, e dall'altra l'enorme sensazione di significato che ad esso si accompagna, dimostra ciò che intendo dire" (1988).

A volte invece, l'esperienza sincronistica si impone in tutta la sua drammaticità, come nel caso riportato da Hopcke: *"Una mia consulente raccontava sempre che la notte che suo padre venne assassinato a pugnalate lei si svegliò con un fortissimo dolore alla schiena e al petto. Il dolore era così acuto che soltanto la sua testardaggine le impedì di chiamare l'ambulanza. Il giorno dopo la triste notizia di cosa fosse accaduto con la notte al padre, sull'altra costa degli Stati Uniti, le diede ragione di cosa aveva provato" (Hopcke, 1998). Il commento della collaboratrice del dott. Hopcke fu: "Ci siamo sempre sentiti molto vicini, e ho voluto credere che questa sia stata per me un'opportunità di condividere con lui anche la morte" (ibidem).*

Riportiamo ancora un esempio da Hopcke: *"...ebbi una conversazione a pranzo con un'amica la cui sorella era morta all'improvviso dopo la nascita del primogenito... cominciai a insistere con l'amica riguardo alla rabbia che secondo me doveva aver provato quando era morta la sorella... insistetti ancora di più sulla rabbia e sul dolore che stava evidentemente rimuovendo... L'amica stava per perdere la pazienza, e con tono irritato mi disse: "piantala", al che sentimmo un colpo fortissimo nelle vicinanze... il piatto di porcellana che si trovava in mezzo al tavolo durante il pranzo si era rotto in due" (1988). Così commenta Hopcke: "Si possono certamente fornire molte interpretazioni di questo evento. Una prima spiegazione causale potrebbe consistere nel sostenere che la rabbia rimossa dell'amica era riuscita, una volta trovata la forza per esprimersi, a incrinare il piatto con la sua "energia", e una seconda che una qualche forma di forza vitale appartenente alla sorella morta della mia amica si fosse "manifestata" con la rottura del piatto. Secondo la visione sincronistica, diciamo invece che la rottura del piatto fu per me significativa: si*

trattava di un simbolo adeguato alla mia insistenza, che aveva in qualche modo spezzato la nostra relazione” (ibidem).

La realtà della morte non cambia, ma può essere importante per il prosieguo del nostro cammino, l’ambito per così dire “narrativo” nel quale potrebbe essere possibile inserire gli episodi anche tragici e incomprensibili della nostra vita, alla maniera della tragedia greca, nella quale la realtà del dolore non veniva negata, ma rappresentata, narrata, portata all’esterno e condivisa e in qualche maniera questo accade negli episodi sincronistici.

Vogliamo citare le parole del filosofo Caterina Resta che commenta il pensiero di Heidegger sul dolore: *“Negare il dolore, cercare di sopprimerlo è vederlo solo come ferita, come scissione da superare, solo come il pericolo, non come ciò che porta in se stesso anche ciò che salva. La quiete del dolore si apre non oltre di esso, ma solo nell’azzurro della sua insondabile profondità, quando esso, perfettamente compiuto, rende finalmente libero l’intimo contrasto che lo caratterizza. Il dolore placato mostra allora la differenza non come condanna, come maledizione ma come dono”.*

Ci permettiamo di aggiungere che da parte nostra crediamo sia necessario sviluppare una sorta di allenamento per familiarizzare con le multiformi immagini dell’Anima, nel senso di Hillman, per favorire non l’acritica adesione a forme anche super sofisticate di interpretazione, ma per riportare in equilibrio la parte immaginale di noi stessi che viene da un profondo esterno a noi come ci ricorda Jung.

Ci sembra importante sottolineare soprattutto la necessità terapeutica per il nostro benessere, di soffermarsi *a contemplare, come in una trasparenza* che li sospende temporaneamente, gli eventi, le immagini interne, le visioni oniriche, gli accadimenti che ci appaiono strani ed emozionanti nel loro svolgersi sorprendente.

Quando Hillman chiama lo psicoterapeuta: “il servitore dell’Anima” ci fa capire che ad essa occorre rivolgersi per il nostro equilibrio interiore, la psicologia archetipica di Hillman sarà oggetto di approfondimento in un prossimo capitolo, qui ricordiamo come per Hillman il lavoro fondamentale della terapia non è l’analisi dell’inconscio, quanto la *“...conservazione”, l’esplorazione e la vivificazione dell’immaginazione delle intuizioni che da essa derivano” (1988).*

Per Hillman: *“Questo vedere in modo diverso ci fa anche agire in modo diverso. Viene così implicitamente eliminato il “come”; esso scompare a mano a mano che l’idea penetra all’interno, a mano a mano che poi riflettiamo su di essa piuttosto che su come utilizzarla” (1983a)* per Hillman in sostanza: *“metodi psicologici moderni che analizzano le immagini e l’immaginazione sotto il profilo delle sensazioni ho dei sentimenti, partono dall’estremità sbagliata. Poiché è l’immaginazione che ci plasma nella forma delle nostre immagini, al fine di percepire l’essenza di una persona dobbiamo sondare la sua immaginazione e vedere quale fantasia sta creando la sua realtà” (1986).*

Ovviamente il substrato è archetipico, nel senso che occorre riconoscere in senso junghiano, la realtà psichica degli archetipi dell’inconscio collettivo, con le relative modalità di rapportarsi alla singola psiche, e questo sarà approfondito in seguito. Fondamentale è fin d’ora anticipare che tale lavoro in senso junghiano o hillmaniano differisce dalle pratiche meditative delle dottrine orientali e dalle pratiche psicoterapeutiche immaginare in uso, come spiegheremo nel prossimo capitolo.

La “contemplazione” (Hillman, 1983b; Girard, 2001) di ciò che ci accade, in modo da non trarne conseguenze affrettate e parziali, permette al nostro Sé nel senso

di Jung o alla nostra Anima nel senso di Hillman, di andare al di là appunto di un modo di pensare e sentire la realtà per categorie e scomparti, si esperisce cioè l'esistente avendo come sfondo la consapevolezza di essere in presenza di un mondo non solo pesantemente dualistico e causalistico, ma di un Anima Mundi direbbe Hillman, una sorta di Unus Mundus, che però non è indagabile direttamente.

Viene in mente allora l'Unus Mundus degli antichi alchimisti dove tutti i confini sono illusori, o la Kabbalah ebraica che: "... Non ha mai omissso di sottolineare il reciproco intreccio di tutti mondi e gradi di essere di cui parla. Tutto è congiunto con tutto è contenuto in tutto in una maniera incomprensibile, e tuttavia precisa ." (Scholem, 1980, 156), o il buddismo Mahayana per il quale l'universo è simile a una rete fatta di infiniti gioielli splendenti, dove il riflesso di uno è contenuto in tutti gli altri, e il riflesso di tutti è racchiuso in ciascuno.

Così si esprime U. Galimberti:... *Così dopo Jung non si può fare psicologia se non accedendo alla nascita della psicologia che non si trova nei libri scientifici, ma in quel pre - testo che è la religione, dove il dramma divino narra la vicenda umana che l'uomo non può raccontare perché il suo racconto, il suo testo è venuto dopo.*

Per questo Jung non parla il sapere, ma Dio e gli Dei. Con Jung torno all'enigma, torno all'oscurità. La sua psicologia assume il "modo" del discorso per trasferirlo al "limite" del discorso. È questo il limite che si deve indagare" (Galimberti, 1987,156).

Note

1 L'Anima non è sinonimo di spirito. Quest'ultimo (Pneuma) è il soffio divino che è in ognuno di noi, secondo la classica ripartizione, che ci arriva dalla tradizione antica. L'Anima nel senso ad esempio di J. Hillman trascende la ragione, la contiene, è autonoma, regolatrice sottile dei nostri modi e accadimenti, in contatto con l'Anima Mundi. Si esprime nei sogni, nelle fantasie, nell'arte, nella saggezza e nei paradossi dell'oriente, nelle intuizioni, nell'Eros, nell'inconscio e nell'amore.

L'anima affresca, fa vedere in trasparenza, seduce, allude, non parla il linguaggio dualistico dell'occidente, che è quello dell'onnipotenza delirante della logica, che taglia le teste, dividendo esattamente il bene dal male, il giusto dall'ingiusto, il corpo dalla mente, ma si esprime nel mondo psichico notturno, nel mito e parla il linguaggio dei simboli, anche se è capace di produrre fenomeni, coincidenze, accadimenti psichici e corporei.